

Lavorando con altri volontari in un seminario sperimentale di filosofia pratica, coordinato da un amico esperto a me particolarmente caro, ci siamo proposti di indagare il sentimento dell'Invidia e le sue principali componenti, riconosciute dopo ampio dibattito, in Possessione e Impotenza.

Questa è la mia relazione, che ho abbondantemente allargato non ricorrendo qui l'obbligo di stringatezza che vincola di norma gli elaborati di gruppo.

Nota 1: Devo molto in generale a tutti coloro che non sono riuscito ad amare in tempo, e in particolare ad un mio compagno di scuola defunto da poco. Mi hanno dato qualcosa che altrimenti non avrei avuto (parafrasi da W. Szymborska).

Nota 2: La vita sembra tutto un susseguirsi di amori, rancori, ardori e furori. Ma poi alla fin fine non è proprio nulla di tutto questo (parafrasi da W. Shakespeare).

Tra i compagni al tempo del liceo ce n'era uno che surclassava tutti; atletico, intelligente, brillante, agiato di famiglia e, se non bastasse, anche simpatico, schietto e generoso.

Per uno di quei misteriosi percorsi selettivi che la sorte buona ingenera quando non si frappongono ostacoli, attorno a lui s'era costituita una ragguardevole cerchia di ammiratori/sostenitori.

Prima di tutto le ragazze più carine e disponibili, ma anche molti maschietti parevano contenti di stare al suo codazzo, rimediando sempre qualcosa: vuoi un panino, vuoi una sigaretta, o una maglietta griffata o anche un biglietto per lo stadio, se non addirittura una ex fidanzatina bisognosa di comprensione.

Uno fra i pochi di allora, guidava un'automobile tutta sua e possedeva una mansardina adibita a garconnière per i casi più intriganti.

Che altro potrei aggiungere? Ah sí, nello studio io me la sono sempre cavata così: «Cara signora, suo figlio sarebbe da media del sette, se si applicasse maggiormente, ma non si impegna, la sua mente vaga qua e là e non va a fondo nella materia, per cui il sei è più che giustificato». Litanìa ordinaria del coro insegnanti nei rari casi in cui mia madre, timida e impacciata, si affacciava all'aula delle udienze.

Nessuno però immaginava che per ottenere quelle sufficienze striminzite (6, 6+, 6-, 5/6 ecc.) io dovevo mettercela tutta, sgobbavo tanto, a fatica, spesso fino a notte inoltrata.

Lui no. A lui bastavano dieci minuti, il tempo di un caffè al bar, o di una sigaretta fumata nei bagni della scuola, e, interrogato, ti snocciolava una lezioncina magistrale, farcita pure da piccoli aneddoti che lui s'inventava lì per lì, battutine spiritose, tanto innocenti quanto cretine, che tuttavia mandavano in visibilio la classe, conquistavano la simpatia dei professori, specie se del gentil sesso, ed inevitabilmente gli accaparravano voti ben più alti del valore obiettivo dell'esame.

Ma in tutta sincerità, l'idea di invidiarlo o di nutrire qualche sentimento di rivalità nei suoi confronti non mi sfiorava nemmeno. Lo tenevo lontano da me, lo evitavo e basta.

Egli rappresentava qualcosa che sfuggiva a quel rigido complesso di regole che invece sembrava recuperare ampiamente sul sottoscritto, rendendo i miei anni di studente piuttosto pesanti, grigi a volte fino allo squallore.

Lui aveva la luce su di sé, io viaggiavo con la nuvola del ragionier Fantozzi sulla testa. Ma non me la prendevo più di tanto: se le cose andavano così, voleva dire che così dovevano andare, ed io non potevo farci niente.



Il liceo finì, ci furono gli esami di Stato, io venni promosso con la faticosa media del 6-virgola-qualcosina, mentre lui, ovviamente, ottenne un punteggio ben più qualificante.

Ognuno di noi se ne andò quindi per la sua strada e per decine di anni non ebbi più contatti con nessuno di loro.

Mi giunse soltanto notizia che l'amico in questione s'era laureato in medicina a pieni voti (avevo pochi dubbi), si era costruito un'importante esperienza in Italia e all'estero (ancor meno dubbi), e s'era poi specializzato in ginecologia (nessun dubbio).

Di recente, e quindi in età avanzata, qualcuno degli amici di quel tempo si è preso la briga di riprendere i contatti, rinsaldare i legami, e per essere oramai prossimi al traguardo del 50° anniversario di maturità, in una bella serata di tarda primavera, ci siamo riuniti (solo una quindicina, poiché, a parte alcune defezioni circostanziate, altri nel frattempo non erano più tra noi).

Perciò, da superstiti, abbiamo celebrato la ricorrenza festeggiando il lieto simposio in un noto ristorante cittadino.

Nell'occasione ho incontrato e riconosciuto tutti i vecchi amici, e devo dire che li ho abbracciati con un trasporto immediato e sincero quale ignoravo d'avere.

Ad un certo punto però mi sono trovato davanti ad un tale obeso, calvo, con due baffettini spioventi e gli occhialoni a fondo di bottiglia. Ero imbarazzato: non avevo idea di chi poteva essere.

Ma mi buttò le braccia al collo e lo riconobbi dalla voce: era lui! Pazzesco! Di quel fulmine di guerra che aveva mietuto vittime, infranto cuori, sedotto docenti e fatto man bassa nelle graduatorie di profitto, non esisteva più la minima traccia.

Tutto sparito! Restava quel signore là che si sforzava di dare manate sulle spalle a destra e a sinistra, scherzare, ridere ricordando vecchi episodi di scuola, e lo faceva con mal simulata fatica, impedito nei gesti appesantiti e rallentati di un corpo oramai in debito di vitalità.

Celebrato l'anniversario, per volontà unanime stabilimmo di rivederci ancora, e pertanto stiammo un programma di incontri conviviali più o meno quadrimestrale.

Ma al primo di questi appuntamenti, il nostro compagno, il mio amico, non venne.

Una breve necrologia sul giornale di pochi giorni prima, con la fredda e dolente formula dell'epitaffio, ci avvertiva che non sarebbe venuto mai più.

Mi domando la ragione per cui ho voluto ricordare questo compagno di classe perduto nel ricordo di un giovane virgulto e ritrovato dopo cinquant'anni in un vecchio dal corpo sfatto e sofferente.

Dovevo svolgere un tema sull'Invidia, centrandolo se possibile nelle sue componenti di Impotenza e Possessione; credevo d'averlo fatto narrando questi eventi, eppure mi accorgo d'avere in qualche modo fin qui evitato di espormi.

Ora però emerge forte e prorompente in tutta la sua consistenza un elemento del tutto nuovo.

L'amico doveva morire perché io fossi in grado di svelare a me stesso quel dramma in cui ero sprofondata senza averne peraltro sentore.

Doveva morire perché una verità, la mia verità su di lui e la sua verità su di me, salissero a galla assieme, coincidendo.

Ho raccontato, e lo ripeto senza tentennamenti, d'essere stato onestamente convinto di non aver provato invidia, malanimo, o antagonismo verso di lui.

L'averlo riveduto dopo mezzo secolo in quelle condizioni, pesanti se non tragiche, ha incenerito di colpo questa mia convinzione, ha scoperto un sepolcro imbiancato nel tempo e l'intrinseca finzione che ne custodiva il segreto.

Non volevo associare la rappresentazione dell'amico a quella originaria antica, non la volevo neppure vedere, prendere atto che egli oggi stava così e così... Me la nascondevo per non sentirmi obbligato da una logica di coscienza a collegarla con l'immagine del tempo che fu.

Ma perché?

Me lo chiedo in quanto so che ora, solo ora, posso porre e contemporaneamente risolvere la domanda.

Temevo, avevo temuto, che l'indulgere in qualche modo ad un sentimento tardivo di pena e di compassione avrebbe potuto scalfire l'altra immagine, quella che mi portavo dietro nascosta in pectore e di cui ero prigioniero da un tempo incolmabile.

Quasi con astuzia, mi ero procurato uno schermo dietro cui sostenere che non c'era invidia, non c'era avversione, frustrazione o rabbia. Lo affermavo ripetendolo come un pappagallo ammaestrato a me stesso e agli altri, ammesso che qualcuno me l'avesse chiesto.

Ma nessuno toccò mai l'argomento; come avrebbe potuto, se nemmeno io, che ero stato il generatore, ne avevo consapevolezza?

E pensare che avrei potuto volergli bene, dimostrargli un briciolo d'affetto, non certo cortigiano e nemmeno servile, ma apertamente, con franchezza, magari anche litigandoci al caso, ma da uomo a uomo, a viso aperto, in schietto, leale confronto. Egli ne sarebbe stato contento, lo so.

Ma io non ero disposto a perdere più di quel che mi ero convinto d'aver già perso nel competere idealmente con lui.

Me l'ero vietato all'insegna di un artificioso senso di non-belligeranza; impotente davanti a quel fulgore giovanile, mi ero lasciato invadere da qualcosa che lentamente, giorno dopo giorno, mi aveva impoverito, rimpicciolito, reso cieco e sordo alla realtà; qualcosa che pur non apparendo come totalmente "nero" andava più verso il crepuscolo che non verso il chiarore dell'alba.

Mi ero proibito la catarsi.

Adesso, per contro, l'evento della sua morte me ne restituiva l'obbligo.

Dopo aver letto alcune volte questo, chiamiamolo, rapporto, l'idea di poterlo proseguire ulteriormente mi è parsa al momento fuori luogo se non addirittura balzana.

Ma i temi connessi all'invidia che mi si sono affacciati alla mente durante la ricerca, sono così numerosi e ricchi, che almeno per ancora due di essi desidero trovare spazio, pur correndo l'inevitabile rischio della prolissità e del retoricismo.

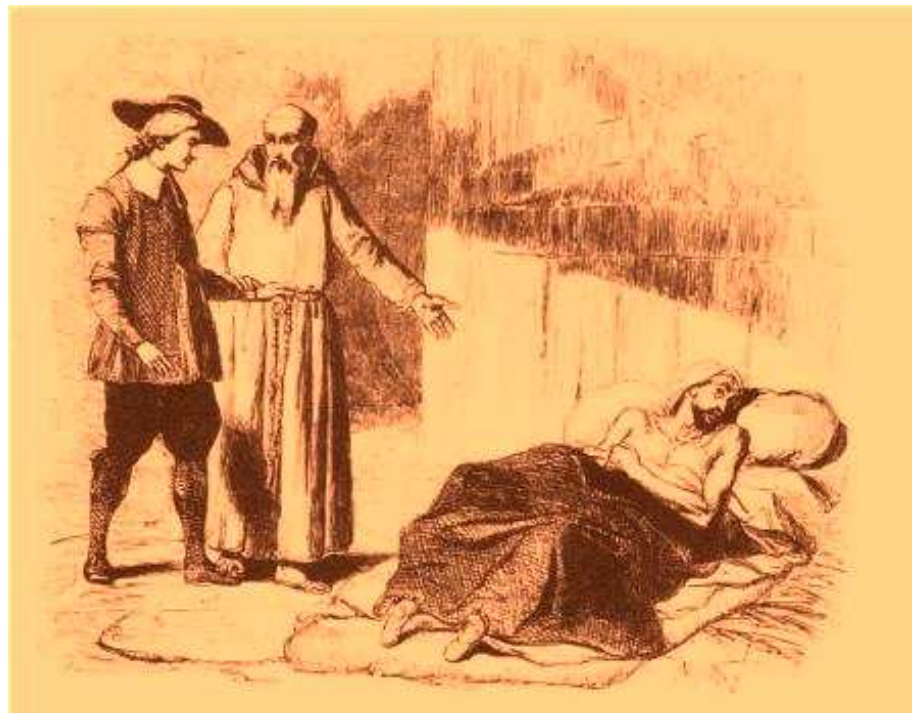
L'invidia, una volta messa allo scoperto, si può estirpare per magia di un auto-assolvimento retroattivo?

Ricordo Lorenzo Tramaglino, quando alla fine de *I Promessi Sposi* si imbatte nel Lazzaretto in un don Rodrigo agonizzante, distrutto dalla peste.

Sarebbe finita ugualmente come è finita se non ci fosse stata la presenza di padre Cristoforo a garantire il potere del perdono?

Avrebbe Renzo trovato da solo in sé la forza di perdonare l'uomo che per un vanesio e crudele capriccio s'era divertito a stravolgere la vita sua e di Lucia?

Non ne sono sicuro, ma il fatto è sì che la fine di uno evoca nell'altro la fine di ognuno; nessun sentimento di odio o di vendetta è tanto ostinato da perdurare dopo il test della Falciatrice.



Quando arriva il momento che ci manda a sbattere contro l'evidenza dell'aver colto noi stessi in sottaciuta e prolungata flagranza, allora la possibilità di autoperdono è una strada che d'improvviso si apre davanti e rende fattibile l'uscita dalle paludi del ristagno.

Ma c'è prima da imparare a perdonare se stessi, ritagliati nella nuda crudezza della miseria umana.

Nessuno ha la pretesa che da tutto ciò sorga un nuovo corso di vita semplificato e spensierato; questo no.

Resta soltanto uno dei compiti più impegnativi che la Morte mette davanti a quelli che rimangono al di qua del varco: e non è che il capirlo renda maggiormente facile lo svolgimento.

Sono uno dei tanti a conoscere e apprezzare il così detto Mito della Caverna di Platone (VII libro di *Repubblica*). In una conferenza tenutasi quest'anno all'Università della Terza Età di Trieste, riguardante appunto il filosofo di Atene, il relatore ha saputo tuttavia presentare alcune prospettive consequenziali al mito che io, ai tempi del liceo, dovevo aver evidentemente sorvolato, forse pago dell'immagine iniziale che fin d'allora introduceva il misterioso mondo dell'umano conoscere.

Sono prospettive incredibilmente potenti e valide duemila anni or sono quanto oggi.



Supponiamo che per determinate ragioni, uno degli uomini avvinti sul fondo della caverna si liberi dai legami, risalga il cunicolo e si porti fuori alla luce del sole.

Come reagirà?
Dapprima re-

sterà abbagliato, ne sarà quasi accecato; poi probabilmente subirà un trauma nel vedersi immerso in un mondo sconfinato, tutto aperto, pieno zeppo di cose da guardare, toccare, capire...

Insomma in poche parole, questo tale subirà uno sconquasso interiore al limite del sopportabile.

Ma – continuiamo a supporre – egli è un uomo forte, tenace, non si dà per vinto; e pur impiegando il tempo che ci vuole, riesce a stabilizzarsi, a trovare un modo di consistere in questa nuova strana realtà.

Un modo normale, positivo, secondo natura.

Cosa potrebbe mai fare costui tra le infinite possibilità che ora gli si prospettano?

È ragionevole ritenere che tra queste possibilità, una delle più impellenti, se non la più impellente in assoluto, sia quella di correre alla caverna, scendere sul fondo e liberare tutti gli ex compagni di prigionia?

Poiché egli ora intende chiaramente che di vera e propria prigionia si tratta; poco importa se non avvertita o non rilevata, se viene subita e scambiata per normale condizione di vita, imprescindibile perché mancante di un qualunque termine di confronto.

Che fa allora quest'uomo? Corre giù e libera tutti gli altri, li rialza, li riscuote, li rianima. Narra loro la buona novella, spiega (probabilmente in toni accesi ed esortativi) che lassù c'è un mondo immenso, luminoso, tutto da scoprire: alberi, fiumi, montagne, campi, fiori, animali di

ogni tipo, forma e colore, di cui i fratelli cavernicoli nulla possono sapere se continuano a stare dove stanno.

Ma lui ha imparato, c'è riuscito, e possono farlo anche loro.

Basta che l'ascoltino, che abbiano fiducia in lui.

Basta che lo seguano.

A questo punto, immaginiamoci quali potrebbero essere le reazioni di quei fratelli "liberati".

«Chi è costui? Cosa vuole da noi? È forse uscito di senno? Di quale mondo superiore sta parlando?»

Il mondo nostro è sempre stato questo qui, che tutti conosciamo; ci siamo dentro da sempre! Abbiamo le famiglie, i figli, le case e il lavoro! Abbiamo perfino le nostre Ombre che scorrono ai confini del mondo, e i nostri aruspici, i nostri sacerdoti che provvedono a spiegarci il perché e il percome dei passaggi e delle sequenze.

Cosa vuole ora costui da noi? Deve essere uno di quei rivoltosi mestafango che vogliono sovvertire l'ordine costituito!

Peggio ancora! Egli osa bestemmiare contro le nostre tradizioni! Vuole cancellare la nostra civiltà!

Questa che viviamo è l'unica vita che ci sia; è la salvezza, la normalità; la forza di stare assieme!

Questo briccone, impazzito o no, è venuto qui per distruggere il mondo in cui abbiamo sempre creduto!

E allora, amici, sapete cosa vi dico? Dobbiamo distruggere lui prima che lui distrugga noi! Bisogna metterlo a morte!».

Volendo si può proseguire ad oltranza su questa strada, aggiungendo altre esternazioni. Ma come è facile intuire, lo spartito non cambierebbe di una nota.

È una musica che suona da sempre, suona per tutti, da parte di coloro che sentono in sé la vocazione a farsi suonatori.

Adesso qualcuno potrà forse scusarmi se all'inizio di quest'ultima parte, ho presentato il Mito della Caverna di Platone, datandolo a soli 2000 anni or sono.

Non è un errore di calcolo: è stato un *lapsus cristiano*...

Concludo con le parole tratte dal Testamento di Tito (il Ladrone Buono dei Vangeli Apocrifi) nel canto de *La Buona Novella* di Fabrizio D'Andrè. Sono le parole che Tito rivolge alla madre, la quale, affranta ai piedi della croce, attende la fine del figlio suppliziato.

*«...L'invidia di ieri non è già finita
stasera vi invidio la vita.
Ma adesso che viene la sera ed il buio
mi toglie il dolore dagli occhi,
e scivola il sole al di là delle dune
a violentare altre notti,
io nel vedere quest'Uomo che muore
madre! Io provo dolore;
nella pietà che non cede al rancore,
madre, ho imparato l'amore!».*

Dopo queste parole, non c'è null'altro da dire.

Angelo Lombroni



Tiziano «Gesú Cristo e il buon ladrone»